

RICERCA

Non è un Paese

Sono 10mila i precari negli enti pubblici di ricerca italiani. Per stabilizzarli, servirebbero 300 milioni di euro. Ma nella legge di bilancio ci sono solo briciole e i buoni propositi della riforma Madia restano lettera morta. I laboratori del sapere sono sotto attacco, ma c'è chi si difende

di Maurizio Franco

Laura è una bentonologa, studia i fondali marini. Quando decise di intraprendere la carriera di ricercatrice tra gli abissi d'Europa, non avrebbe mai immaginato che il primo contratto a termine si sarebbe ripetuto instancabilmente per dieci anni. Adesso le è appena nato un figlio.

Claudio invece lavora all'Istituto nazionale di Fisica nucleare (Infn) ed è precario. Ricercatore in Fisica delle particelle elementari, ricorda i tempi trascorsi in Argentina con un sorriso. Come loro, 10 mila lavoratori degli Enti pubblici di ricerca (Epr) vivono il giogo della precarietà. Storie di ordinaria follia: non solo ricercatori, artuolati con le più disparate forme contrattuali esistenti - assegnisti, borsisti e tempi determinati, prorogati per dieci o quindici anni - ma anche tecnici, tecnologi e personale amministrativo. È il precariato di Stato, la nuova frontiera dello sfruttamento tricolore.

Su 2mila dipendenti, l'Infn conta 300 precari e un numero indefinito di collaboratori. «Non ci vogliamo stabilizzare tutti - racconta Claudio - preferiscono bandire concorsi a cui dovrebbero partecipare professionisti che da quindici anni lavorano nel settore». Etichettato come "giovane" - 36 anni e una famiglia - da circa due anni lavora presso i laboratori Nazionali dell'Infn di Frascati.

«Giocano sulle tue passioni, con i tuoi desideri, ma ad un certo punto arrivano la famiglia, i conti da pagare e la realtà ti fa tremare».

Secondo L'Eurostat, l'Italia spende soltanto l'1,33 per cento del Pil per ricerca e sviluppo, mentre la

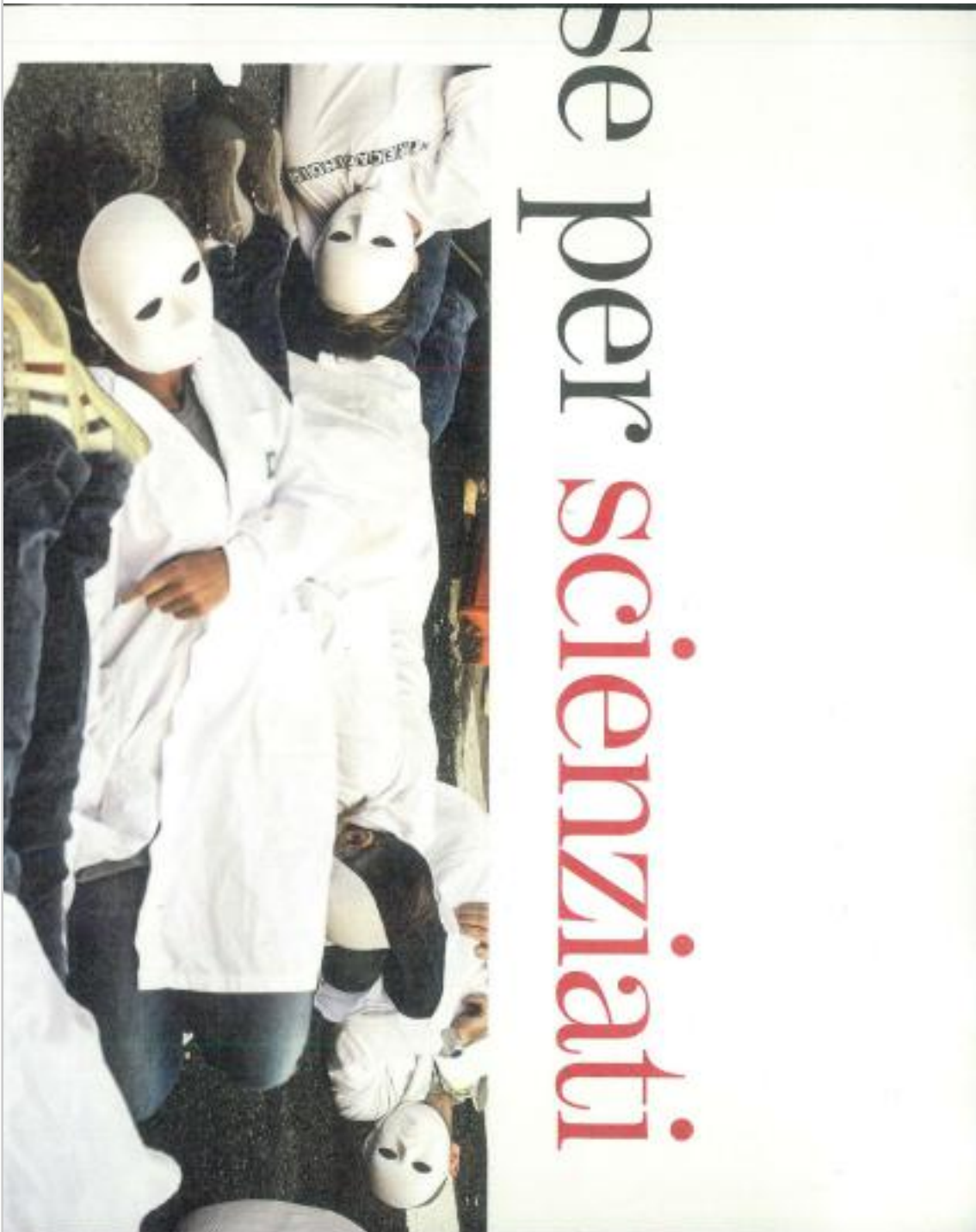
media europea è del 2,03 per cento. Un dato significativo, le cui conseguenze sono allarmanti: nel solo 2015 la percentuale dei ricercatori ogni mille occupati in Italia era pari al 4,73 per cento contro una media europea del 7,40 per cento (fonte Ocse). Anni di formazione nelle università italiane, la "gaventa" nei laboratori e un biglietto di sola andata per l'estero. È la litania che accomuna diverse generazioni.

Il decreto legislativo 75/2017, la riforma Madia, tenta di arginare il fenomeno, puntando a regolarizzare i precari storici della Pubblica amministrazione: 3 anni di contratto a tempo determinato e la stabilizzazione dovrebbe essere un diritto. Il condizionale è norma, perché tutto dipende dalla copertura finanziaria dell'Ente. Fondi e soldi, però, che dovrebbero arrivare dalle casse del ministero dell'Economia e delle Finanze (Mef). Per assumere il manipolo dei 10mila, servono 300 milioni di euro. Senza questa cifra, la riforma Madia è carta straccia. E ad oggi nella legge di bilancio non c'è nulla o quasi. Qualcuno però ha preteso che quei soldi venissero sborsati dal dicastero di Padoan, vincendo una battaglia oramai decennale. Dopo aver occupato per 75 giorni la sala conferenze dell'ente, dopo le notti sui tetti dei laboratori di Castel Romano, i precari dell'Istituto superiore per la Protezione e la Ricerca ambientale (Ispra) hanno strappato 9,5 milioni di euro, fondamentali per il rilancio delle attività. Il Fondo ordinario d'ente (Foe) - il finanziamento pubblico necessario alla sopravvivenza dell'Istituto - è schizzato ai livelli pre 2008: dai gloriosi 93 milioni di euro, scarnificati dai governi che si sono succeduti sugli scranni del Parlamento e ridotti agli 80 milioni del 2017, si è giunti a quota

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

di Maurizio Franzini





novanta. Il 31 ottobre, la lieta notizia. «La lotta paga - esordisce Nicola Lugeri, tecnologo e portavoce dell'Uslb, sindacato protagonista nel mondo degli Epr - e non ci fermeremo fino a quando la piaga del precariato e dello sfruttamento non verrà debellata dalla ricerca pubblica italiana». Un obiettivo ambizioso, perseguito con un pizzico di fantasia. Il 3 ottobre, un centinaio di ricercatori e tecnici si sono ritrovati in presidio sotto il Mef e hanno inscenato lo spettacolo *Non sparate alla Ricerca*: una maschera, con ghirlanda e tricolore appuntati sul bavero della giacca nera, spara - simbolicamente - a un'anonima figura in ginocchio che tiene tra le mani un cartello con scritto la sigla dell'istituto di provenienza. Al di là dei proiettili invisibili e dei tanti cadaveri in carnice bianco lasciati sull'asfalto, gli altri Enti sono in difficoltà. Per il Consiglio della ricerca in agricoltura e l'analisi dell'Economia agraria (Crea) le stabilizzazioni sembravano assicurate. I proclami del ministro Maurizio Martina e del segretario del Partito democratico Matteo Renzi, rampinati e perseguitati, promettevano fondi e soldi. Ma nel testo della legge di bilancio presentato al Senato, non c'è traccia del Crea e dei suoi lavoratori. Anche il Cnr non ha avuto risposte. L'ente simbolo della ricerca italiana, composto da 7 dipartimenti e 102 istituti, ha un esercito di riserva di 4.500 unità. Negli ultimi sette anni, il numero dei contratti a tempo indeterminato è passato da 7.300 professionisti a 6.600. Anche qui, la causa principale è da rintracciare nell'abbattimento del Foe, che da 627 milioni di euro è sceso drasticamente a 510 milioni nel 2017. Il 4 ottobre, i Precari uniti del Cnr - collettivo che riunisce tutte le forme di precariato in lotta del Consiglio nazionale delle ricerche - hanno manifestato sotto la sede del ministero dell'Istruzione (Miur). Il giorno stesso, una circolare del ministro Valeria Fedeli impegnava il Mef a stanziare i fondi. L'ennesimo appello istituzionale dimenticato tra le scartoffie della legge di bilancio. A Pisa i lavoratori occupano la sede del Cnr dal 25 ottobre. «Vogliamo fondi e futuro, vogliamo l'applicazione della Riforma Madia», dice M. Antonietta, matematica e ricercatrice. Centinaia tra studiosi e tecnici hanno sfilato per le strade della città, un corteo "funebre" partito da Piazza dei Cavalieri, e un flash mob sulle gradinate della Torre pendente ha infiammato gli animi, mentre la pantomima de *La morte della Ricerca* andava in scena. «È mai possibile che non vi sia una pianificazione delle assunzioni per gli Enti di ricerca e investimen-

ti adeguati alle sfide che la realtà ci pone nel campo dell'innovazione? - continua M. Antonietta - Noi non demordiamo, la nostra occupazione continuerà». Addirittura il Consiglio comunale di Pisa ha appoggiato la lotta dei precari, annunciando che la prossima riunione dell'assemblea municipale sarà nella sede del Cnr. «A rischio sono l'autonomia e il ruolo della ricerca nel nostro Paese» è lo slogan. Definanziamento cronico e tagli lineari. Un caso emblematico è quello dell'Istituto nazionale per l'Analisi delle politiche pubbliche (Inapp) che monitora e valuta le politiche del lavoro. Un caso convulso, legato alla creazione dell'Agenzia nazionale politiche attive del lavoro (Anpal) e della sua società in house, Anpal Servizi Spa. «Una configurazione diabolica - è quanto ci dice Viviana, analista e ricercatrice dell'Inapp - che mette in discussione la terzietà e l'indipendenza della ricerca pubblica italiana, soprattutto su un tema "politico" come il lavoro. Stiamo assistendo all'agenzializzazione della Pubblica amministrazione». L'ente di ricerca Inapp è stato azoppato dal Jobs act, ridotto a 400 dipendenti con 180 precari di lunga data. L'Agenzia vive invece di vita propria: il decreto legge 150 del 2015 istituisce la Rete per i servizi del Lavoro, catapultata nelle mani di Anpal, le cui casse vengono irrorate dai fondi europei per l'occupabilità. Il suo personale verrà presto stabilizzato e molti sono stati i transfughi dall'Inapp nel nuovo porto sicuro. «Anpal è il nuovo Ministero del Lavoro - sempre Viviana - le sue funzioni si sovrappongono alle nostre e non si capisce bene il perché abbia acquisito tutto questo potere, nonostante il referendum del 4 dicembre abbia bocciato la riforma costituzionale che prevedeva la centralizzazione delle politiche del lavoro». E poi c'è Anpal Servizi Spa, il braccio operativo nei territori delle politiche attive del lavoro con centinaia di precari sparsi sullo stivale. Una moltiplicazione inutile, un mix confusionario di compiti in barba alla semplificazione. Il ruolo dell'Inapp? Vigilare i risultati raggiunti da Anpal. Quindi, secondo una facile equazione, il controllore dipende economicamente dal controllato. Un paradosso, a maggior ragione se il controllore precario e in fin di vita deve valutare le strategie del governo messe in campo per combattere la precarietà e la disoccupazione. Lo stesso discorso vale per Anpal Servizi Spa: come è possibile sostenere le politiche attive del lavoro, somministrarle e operare negli sportelli se gli stessi operatori sono precari con un contratto a termine?

L'Italia spende l'1,33% del Pil per ricerca e sviluppo, la media europea è del 2,03%